

INTONARE LA NOSTRA VOCE

Il Sacerdote è per l'eterno, ma deve fraternizzare con gli uomini, farsi uno di loro, tutto per loro. Bisogna che li serva porgendo loro il cibo in un piatto accettabile, che rivesta cioè il contenuto della sua Dottrina con un linguaggio atto ad essere non solo compreso, ma anche apprezzato e ben accolto. Ora la gente raffinata del nostro secolo ama il semplice, lo snello: dunque il nostro linguaggio sarà chiaro, concreto; ma al tempo stesso non volgare nè sciatto.

Predicare Gesù come Gesù: « Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo ». Oscar Wilde, che nel suo « *De Profundis* » considera Gesù come un artista e gli assegna il primo posto tra i poeti, dice: « Cristo, come tutte le personalità che esercitano un fascino potente, aveva non solo il potere di dire le cose belle, ma di far dire cose belle dagli altri ». Davvero il Vangelo par la fontana dello splendore. E dunque la forma del nostro linguaggio, non mai banale, dovrebbe essere limitata e scultorea, felice ed ammirabile.

Perchè il Sacerdote non dovrebbe essere ammirato quando parla del suo Gesù? di Dio, che è bellezza delle cose belle, ed insieme la fonte delle cose buone? Se anche per l'abilità espressiva si riesce a rubare il cuore della gente che male c'è? S. Paolo stesso conosce ed impiega la letteratura e la poesia del suo tempo. Con la nuova traduzione del Salterio, è risultato ormai privo di senso quel passo della Volgata: « Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini » (Salmo LXX, versi 15-16). Restino dunque incantati gli uomini, mentre si accende un lume nella loro coscienza.

Quando l'intonazione è scadente (e non voglio, proprio io, dir che non c'è), l'efficacia del dire innegabilmente ci scapita. Non dico che si dovrebbe parlare sempre elevati, con sussiego e ricercatezza: dico di curare la proprietà, in modo da rendere plasticamente ogni cosa che tocchiamo; essere schietti ed immediati e al tempo stesso corretti e dignitosi. Conoscere e usare grammatica, vocabolario, qualche libro letterario.

Del vocabolario non si può fare a meno, se dobbiamo curare la proprietà. Invece pare che alcuni del clero non solo non facciano uso del vocabolario, almeno come preparazione remota, ma neppure lo posseggano: considerandolo come un lusso superfluo. (Ho portato tempo fa un mio alunno privato a dar l'esame della scuola media. Siccome abitiamo tra le montagne, molto lontano, e non si poteva ogni sera tornare al paese, abbiamo dovuto trattenerci per vari giorni in città, coi molti libri delle varie materie. Tra questi non ci potè entrare il vocabolario italiano, che io pensavo di poter prendere in prestito da qualche buon confratello. Ebbene, nessun prete, richiesto,

aveva il vocabolario). E pensare che anche i più grandi letterati, come ci riferisce uno scrittore sacerdote, « trovavano una loro quotidiana delizia e letizia nello scrivere, di seguito, colonne e colonne dei più autorevoli e saporosi vocaboli di casa nostra, come sarebbero in Fanfani, il Rigutini, il Petrocchi e il Tomaseo, che è, in materia, il principe assoluto ». E quel medesimo scrittore comprova di « non conoscere che una minimissima parte dell'immenso tesoro del nostro idioma ».

Alla grammatica appartiene anche la così detta ortoepia, o parte che si occupa della retta pronunzia, di cui troppo facilmente forse ci disinteressiamo quando si parla con la nostra gente, incorrendo negli stessi idiotismi. Va bene essere naturali ed accessibili, ma non ci deve perdere in decoro la parola di Dio, nè in dignità la persona del suo ministro, cui non giova far brutta figura di fronte ad alcuno. (Più d'una volta ho sentito in proposito fare appunti dallo stesso popolino, che ha oggi esigenze maggiori di quelle che non si creda). Sarebbe ora di emendarsi da certi accenti e locuzioni che ci provengono dal « natio loco », non saputi eliminare nei lunghi anni di Seminario, nè a contatto di persone compite. Se non basta la radio, alla quale non pochi si istruiscono e danno in verità un credito superiore al merito, ci sono libri adatti.

Nessuno proibisce di leggersi, nei ritagli di tempo, qualche opera letteraria, o comunque di carattere non sacro. Non occorrerà, per ottenere dalle prediche quanto il cardinal Federigo, aver come lui, a detta del sarto, « letto tutti i libri che ci sono ». Ma non si può far le prediche neppure con tre libri soli: il « *Leggendario dei Santi* », il « *Guerrin Meschino* » e « *I Reali di Francia* ». Don Abbondio, assai meno provveduto come prete, i libri se li faceva prestare da un confratello vicino, e « il primo che gli veniva alle mani ». « Un palehetto di libri ci vuole — dice un'altro prete scrittore e bravo educatore. — Alcuni potrai prenderli a prestito dagli amici, altri no: li devi avere di tua proprietà e sempre a portata di mano, chè son necessari alla vita come i pilastri alla casa » e cita opere di carattere non veramente sacro. Chi è che oggi non legge, con la dilagante mania della stampa?

Soltanto se i libri, pochi o tanti che siano, diventassero la nostra fissazione, farebbe per ciascuno di noi l'avviso del Giusti:

*« Caro mio, l'ingegno umano
partorì cose stupende,
quando l'uomo ebbe fra mano
meno libri e più fucende ».*

Sac. VIVALDO GIANNESCHI
Parroco di S. Romano — Turritecava (Lucca)